

M O N F E R R A T O

ARTE e STORIA

ASSOCIAZIONE CASALESE
ARTE E STORIA

dicembre 2019

31

Sommario

STUDI

Fulvio Cervini <i>Armature come sculture. Ipotesi sulle arti del metallo in un Monferrato internazionale</i>	5
Carlo Aletto, Antonino Angelino <i>Gli Statuti di Casale e un giallo d'epoca</i>	19
Luigi Mantovani, Antonella Perin <i>Palazzo Langosco a Casale Monferrato: un progetto di ricerca in divenire</i>	47
Barbara Corino <i>A proposito della chiesa e della parrocchia del Ronzone</i>	101
Maria Paola Soffiantino <i>I contatti tra Leonardo Bistolfi e la famiglia Lombroso: tangibili e plasmati indizi</i>	113
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	127
<i>Attività dell'Associazione 2019</i>	139
<i>Elenco dei Soci</i>	149

Armature come sculture. Ipotesi sulle arti del metallo in un Monferrato internazionale

FULVIO CERVINI

Nel patrimonio artistico e monumentale del Monferrato paleologo – quale ci è pervenuto e con il quale ci dobbiamo confrontare da storici – mancano alcune voci di non poco conto. Tra queste, una delle più deficitarie riguarda le armi, nell'accezione più vasta del termine: un'aporia tanto più significativa e dolorosa, se pensiamo al ruolo cruciale che abbigliamento e ornamento del corpo, in chiave sia civile che militare, svolgono nel vivo della spettacolarità e dell'antropologia, della retorica delle immagini e della declinazione del gusto in una corte tardomedievale. Per questo le considerazioni che seguono non possono che tenere un taglio fortemente problematico, suggerendo alla ricerca alcuni percorsi e sollevando qualche tema di metodo. L'obiettivo è non perdere di vista le armi, se vogliamo restituire un volto più completo e dinamico alla civiltà paleologa; e suggerire al tempo stesso come sul campo e in archivio esista pur sempre qualche appiglio per dar corpo (o anche solo voce e veste) ai fantasmi. Un'operazione non proprio agevole, se si pensa che oggi le armi sul campo vanno rintracciate soprattutto nei musei, e che non è sempre agevole (anzi, nella maggior parte dei casi è impossibile) sapere se un certo oggetto viene dal Monferrato o anche solo dal Piemonte, a chi era appartenuto e chi l'aveva fabbricato. Cosa che ci procurerebbe un comprensibile imbarazzo, se si trattasse di un dipinto o una scultura: ma sono le aggravanti della mobilità dei manufatti, e per certi versi della loro serialità. In assenza di una documentazione inoppugnabile – per esempio di marchi o punzoni identificabili con certezza – e nella flessibilità di un'analisi prevalentemente stilistica, è oggettivamente difficile dire se un certo elmo o una certa spada siano stati prodotti a Milano, a Brescia, a Firenze o da qualche altra parte, anche perché non tutti i pezzi dovevano uscire dai grandi luoghi di produzione. La stessa documentazione medievale ricorda la presenza di spadai anche in località medio piccole. Altra cosa era una produzione seriale di protezioni difensive e armi offensive destinata ad equipaggiare interi contingenti, e che poteva essere soddisfatta soprattutto da una organizzazione di tipo preindustriale.

Per tutte queste ragioni, un punto di partenza ideale delle nostre minime riflessioni è una coppia di bacinetti conservati nell'Armeria Reale di Torino (Musei Reali), che hanno in comune la cronologia agli ultimi decenni del Trecento, e quindi la peculiarità di essere gli unici elmi davvero medievali di

6 tutto il museo (più la celata a becco di passero E.6), e di provenire entrambi dal territorio piemontese. Il più noto e meglio conservato è il bacinetto a camaglio (così chiamato perché era completato da una maglia di ferro che migliorava la protezione del volto) catalogato come E.1 e completato nel secolo XIX da un nasale mobile in stile: Angelo Angelucci ricorda che venne trovato a Boves, in provincia di Cuneo, “e da quel Comune donato all’Armeria”¹. Il secondo (E.2), decisamente peggio in arnese (e a differenza del precedente, non sempre esposto e non mai chiesto in prestito per una mostra), simile e coevo (ma con la differenza di una piccola cresta che congiunge le due parti del coppo), viene invece proprio dalle colline casalesi. Secondo Angelucci, fu “rinvenuto scavando il terreno nei pressi di Vignale in Monferrato, ed acquistato, or sono 20 anni, da un ferrajo che lo convertì in un fornello portatile; fu recuperato nel maggio 1880 dal sig. Giuseppe Niccolini, che lo donò all’Armeria”². Oggetto di scavo, dunque: forse resto di una battaglia, a giudicare dalle circostanze del rinvenimento. Ma poiché la forma dell’oggetto è assai comune e ricorrente, non è possibile dire se appartenesse a un soldato locale o a uno straniero di passaggio, né tanto meno se sia stato fabbricato dalle parti di Vignale o chissà dove. Insomma: possiamo stimare che gli uomini d’arme che servivano i Paleologi a fine XIV secolo proteggessero il capo con qualcosa del genere, ma con altrettanta attendibilità possiamo dire che ciò valesse per tutta l’Italia settentrionale e oltre.

Così, per restare nello stesso museo, una ricerca in prospettiva locale potrebbe trarre giovamento dal riscontro della bella armatura B.19, fatta di pezzi prevalentemente di primo Cinquecento, ma con alcune parti databili sul 1460³. Ci interessa nella nostra prospettiva il fatto che sia stata donata a Carlo Alberto nel 1834 dalla direzione dell’Ospedale di Vercelli, e che secondo una tradizione non altrimenti documentata sarebbe appartenuta a un combattente della battaglia di Pavia, morto proprio a Vercelli nel 1525 per le ferite riportate: ma né sappiamo chi fosse e da dove venisse il misterioso cavaliere, né per chi si fosse battuto. La vicenda non è inverosimile, benché l’armatura non sia proprio all’ultimo grido per il tardo decennio del Cinquecento. Esso è tuttavia un manufatto pienamente attribuibile a officine milanesi (reca sul coppo dell’elmo il punzone di Michele da Figino), sicché non può legittimarsene una produzione, mettiamo, vercellese o casalese.

Cosa che a titolo ipotetico potrebbe suggerirsi, vista la ben diversa pretenziosità dei manufatti, per le mannaie da guerra (molto simili alle beidane delle valli valdesi) graffite in epoca imprecisata sulle pareti esterne della chiesa di San Giorgio e Madonna delle Grazie di Casorzo⁴. Queste armi conoscono una fortuna che va dal XIII al XV secolo, e possono ritenersi tipiche delle fanterie comunali (né la cronologia contrasta con quella dell’edificio). Forse sono state incise sulla pietra perché la milizia di Casorzo le adoperava. Ma erano di produzione locale? Certo, un manufatto “povero”, benché efficace e funzionale, aveva le credenziali per poter uscire anche dall’officina di

¹ ANGELUCCI 1890, pp. 166-167. Cfr., in breve, VENTUROLI 2001, p. 68.

² ANGELUCCI 1890, pp. 167-168 (e nota 1).

³ *Ivi*, pp. 75-77. Cfr. BERTOLOTTI 2001, p. 76.

⁴ GAROGLIO 2017.

un fabbro di provincia, e non necessariamente da quella di un corzaio di rango. Anche in questo caso dobbiamo trarre dal documento/monumento l'indicazione generica suggeritaci dal bacinetto di Vignale: nel tardo medioevo monferrino si usavano le mannaie, ma non siamo sicuri che si producessero lì (o almeno, che si facessero tutte lì).

L'esempio chiama in causa pregi e limiti del riscontro dell'iconografia. In verità di armi e armature tardomedievali tra Piemonte e Lombardia ne abbiamo a iosa: sono dipinte su tavole e affreschi, scolpite su lastre funerarie e persino sculture lignee, indossate da santi guerrieri, arcangeli, soldati romani, condottieri contemporanei. Il panorama è vastissimo, e addirittura tale da porre problemi di abbondanza. Accertata una grande attenzione della cultura figurativa per le forme della contemporanea cultura materiale (il che è come dire per le forme di sé stessa), andrà ribadita la sostanziale attendibilità di queste fonti, al netto di qualche licenza poetica, nella ricostruzione dell'armamento coevo. Ma anche il loro scarso valore per determinare la geografia artistica degli oggetti: nel senso che un dipinto monregalese, vercellese o tortonese può raffigurare armature simili, ma non necessariamente prodotte in quei territori. L'esperienza ci aiuta peraltro a riconoscerle come genericamente milanesi, ma giusto perché sono sopravvissuti diversi pezzi riferibili con una certa sicurezza a officine lombarde, che permettono un vantaggioso riscontro con quelli dipinti⁵. Ma il riferimento plausibile a Milano, il più delle volte, è propriamente orientativo.

Anche una ricognizione molto ampia come quella condotta da Viviana Moretti giunge sostanzialmente a questa constatazione: le armi "alessandrine" del Tre e Quattrocento sono in netta prevalenza armi lombarde, e soprattutto milanesi, raffigurate con precisione e sensibilità da una pittura che a sua volta si orienta verso Milano⁶. Il limite di questi approcci sta in effetti proprio nel descrittivismo finalizzato soprattutto a identificare tipologie e peculiarità di spade, elmi e corazze e a sottolineare l'utilità di pittura e scultura come fonti attendibili, senza però che le armi vengano annesse al sistema delle arti, giudicate cioè a loro volta come manufatti degni di considerazione estetica. Il più delle volte ci si deve cioè accontentare di aver rilevato che la pittura riproduce con attenzione un mondo circostante peraltro noto da altre fonti (molte armi sono infatti giunte fino a noi)⁷.

Certo, proprio le armi sembrano rivelarsi particolarmente refrattarie a una loro trattazione in termini di geografia artistica, pur se la tradizionale diffidenza degli storici dell'arte nei confronti di questi materiali ci mette certo del suo. Intanto perché a proposito delle armi il concetto stesso di produzione localizzata in una determinata officina e in un luogo specifico deve essere fortemente relativizzato. Molto istruttivo è per esempio il caso delle armi

⁵ Per cui rimando sinteticamente a BOCCIA, ROSSI, MORIN 1980, fondamentale opera di sintesi che ricorre spesso a fonti iconografiche. Ma vedi anche VIGNOLA 2017.

⁶ MORETTI 2017. L'ampia disamina dell'autrice stranamente non considera un documento importante (ancorché mal conservato) di interesse tutt'altro che localistico come la lastra Dal Pozzo in Santa Maria di Castello ad Alessandria, coeva o poco più tarda (e qualitativamente superiore, malgrado la consunzione) della lastra di Giacotto Provana nella Galleria Sabauda (1382), che è comunque un punto fermo dell'iconografia cavalleresca subalpina.

⁷ Vedi al riguardo anche VENTUROLI 1999.

commercializzate – tra gli infiniti altri articoli – da Francesco Datini, il celebre mercante pratese che attraverso il suo sterminato archivio ci permette di conoscere ogni minimo risvolto della pratica tardomedievale della mercatura. Nell’arco di un cinquantennio, dal 1366 al 1410, Datini importa ed esporta armi, e soprattutto bacinetti, un po’ dappertutto: da Firenze e Milano, come par ovvio, ma anche da Genova, Lione, Parigi, Germania. Alla fine degli anni settanta, ad Avignone, egli sviluppa proficui rapporti con Martino da Milano, armoraro specializzato nella produzione di bacinetti⁸. Una relazione piuttosto interessante: Martino è un milanese che lavora però ben fuori dai patri confini (e dunque non in un’officina lombarda propriamente detta) per mercanti vari – in questo caso un toscano – che non sono committenti diretti ma intermediari: e non lo fa su materiale vergine, ma su fogli di acciaio e coppì grezzi da rifinire che si procura non in Provenza né in Lombardia, ma a Pinerolo e Avigliana, dunque sulle Alpi occidentali⁹. La prelaborazione avviene presso i luoghi di estrazione del minerale, là dove sono vere industrie metallifere, mentre la lavorazione di qualità può svolgersi anche molto lontano dai luoghi dove gli artefici si sono formati. Martino interviene dunque in una fase già piuttosto avanzata della filiera produttiva: e in tal senso egli si trova forse più avanti di uno scultore che sborza un massello di legno o un blocco di marmo, che qualcun altro gli ha fornito in quelle dimensioni e, nel primo caso, con quella stagionatura. Sta di fatto che stavolta questo qualcuno non solo è un’altra persona, ma sta fisicamente da un’altra parte e in fondo fa un altro mestiere. Come si potrà allora definire, in termini di geografia artistico-artigianale, un bacinetto di Martino da Milano? Milanese? Provenzale? O non piuttosto, “internazionale”?

Datini non sembra aver commerciato molto col Monferrato, anzi, quasi per nulla. I suoi materiali non vengono da qui ma da Firenze e da Milano, soprattutto (parlando di armi, *of course*). In effetti tutto il Piemonte orientale sembra rivolgersi all’esterno (un esterno tendenzialmente lombardo) anche per forniture non particolarmente sontuose. Forse il criterio discriminante è proprio quello della quantità. Lo conferma Vercelli, che ci ha lasciato una documentazione archivistica di un certo rilievo. Vero è che nel 1392 il comune paga un Simone da Siena per impennare (di carta) i verrettoni delle balestre¹⁰. Al principio del XV secolo, però, il mercato di riferimento è ormai quello milanese, dove partite molto cospicue di armi sono acquistate dal comune, per esempio, nel 1426 e nel 1427¹¹. Nel secondo caso la fornitura è importante e qualificata, perché si chiedono 220 celate (vien da pensare a bacinetti non troppo diversi da quelli di Vignale e di Boves), 26 paia di schinieri e 24 di bracciali a un armoraro di grido, Giacomino Rapizia, 52 balestre ad Antonio da Caprino (che vien da pensare fosse uno specialista in questo tipo di produzioni) e 56 scudi a un tarconiere, Giovanni da Vaprio (che a

⁸ Fondamentali i diversi lavori di Luciana Frangioni: FRANGIONI 1984a, 1984b, 1994, 2002. Ho sviluppato alcune considerazioni sul mercato medievale delle armi (qui in parte riprese), con particolare riguardo alle declinazioni del gusto, in CERVINI 2011.

⁹ Cfr. *Miniere fucine* 1999, e soprattutto COMBA 1999; LONGHI, FRATI 2002.

¹⁰ ANGELUCCI 1869, pp. 23-25.

¹¹ *Ivi*, pp. 31-37. Le forniture dell’anno precedente sono di non minore interesse per la loro grande varietà che spazia dalle celate alle balestre, a frecce, lance e verrettoni, scudi e una panziera.

quanto pare avevano tutti e tre la bottega a Milano, malgrado la differente, ma sempre lombarda, origine). Viene da credere che pure le truppe del Monferrato fossero vestite “alla milanese”, giusto perché una potenza militare doveva essere ben equipaggiata, e questo equipaggiamento non doveva e non poteva scendere al di sotto di un certo standard quantitativo. Nel 1448 Guglielmo Paleologo, fratello di Giovanni II, si mette al servizio di Francesco Sforza promettendo 500 fanti e soprattutto 700 lance, per un totale di 2100 uomini a cavallo¹². Una forza per l'epoca poderosa, che doveva richiedere un armamento di prim'ordine. Difficile credere che potessero provvedervi officine del Monferrato, che avrebbero dovuto tenere ritmi produttivi molto alti. Ma possono darsi anche maestranze intrinsecamente locali? Saltuariamente qualcuno del Piemonte orientale lavora in area milanese, come l'Antonio da Novara, armoraro, che ha bottega a Pavia nel 1461; ma i riscontri sono piuttosto sporadici. A quanto sappiamo, in Piemonte le zone forti di lavorazione del metallo e soprattutto dell'acciaio sono Cuneo e la val di Susa, con riguardo particolare a bacinetti e ferri taglienti¹³.

Ancora i documenti vercellesi ci forniscono però indizi succosi, che aprono al mondo delle giovani armi da fuoco e dei fonditori. Che lavorano in modo affatto diverso dai fabbricanti di armi bianche, secondo una differente organizzazione del lavoro. La fusione di un cannone, per esempio, è quasi sempre la fabbricazione di un pezzo unico che richiede perizia tecnica non comune, come il getto di una campana o addirittura di una statua. Ancora nel 1448 il comune di Vercelli concede la cittadinanza a certi Giovannino ovvero Zanino della Mola, di Casale, e Antonia de Coxola, a patto che in cambio consegnino tre cerbottane (*zarabatanas*) di bronzo (due l'uomo e una la donna). Non si tratta ovviamente di tubi per lanciare freccette, ma di bocche da fuoco. Sicché possiamo tradurre *zarabatana* anche con colubrina, come ci ricorda lo stesso documento vercellese che attesta la presentazione delle armi da parte di Zanino, il 31 maggio 1448: *zarabatanas duas seu coluerinas duas de bronzo*¹⁴.

Entrambe le città, stando ai documenti, appaiono provviste da tempo di armi da fuoco: bombarde nel castello di Vercelli dal 1373 almeno, schioppi in quello di Casale dal 1376¹⁵. Nel 1391 il comune vercellese paga diverse palle e “altri artifici” per schioppi e bombarde a un certo mastro Ferrario e a Bartolomeo *de Nagio*, non meglio qualificati quanto a provenienza¹⁶. Certo, il Monferrato dimostra una ricezione piuttosto precoce e sorprendente dei nuovi ordigni, se consideriamo che nel castello di Frassineto Po uno schioppo è documentato già nel 1346. Esso sparava tuttavia non proiettili di piombo ma verrettoni (associati all'arma in numero di ben quarantatrè), come spesso capitava con le prime armi da fuoco che sfruttavano la polvere pirica per scagliare proiettili affatto tradizionali (non possiamo però escludere che

¹² SANGIORGIO 1780, pp. 332-333.

¹³ COMBA 1999.

¹⁴ ANGELUCCI 1869, pp. 40-43.

¹⁵ ROMANONI, BARGIGIA 2017, p. 143.

¹⁶ ANGELUCCI 1869, p. 24.

lo schioppo di Frassineto prevedesse anche altre modalità di impiego)¹⁷. Ma ci vuole comunque del tempo perché l'uso di questi ordigni assuma parametri di normalità, se è vero che nessun documento accenna ad armi da fuoco di alcun genere all'assedio visconteo di Casale del 1370¹⁸. Il che indirettamente conferma che produrre una bocca da fuoco sarebbe stato per qualche tempo ancora una questione piuttosto delicata e specializzata, tale da richiedere una competenza specifica che non poteva essere propria di un qualsiasi artigiano del ferro o del metallo.

Tornando a Zanino e Antonia, va precisato che le carte vercellesi del 1448 non dicono esplicitamente che costoro gestissero una fonderia o fossero in qualche modo abili nella fusione di schioppi e cannoni. Ma visto che è in gioco la concessione della cittadinanza, riesce poco probabile pensare che essi potessero ottenerla semplicemente acquistando tre colubrine fabbricate da altri; ovvero che si trattasse di mediatori d'affari, in questo non troppo diversi dal Datini: magari non proprio mercanti di questi articoli, perché un commercio regolare doveva riguardare semmai, a questa data, le armi bianche. Esistono dunque buone probabilità, da considerare con tutte le cautele del caso, che nella prima metà del Quattrocento vi fossero a Casale e dintorni artigiani abili nella fusione a fini militari. Merita ricordare che nel 1396 la campana del comune di Vercelli veniva pagata a un Giovanni da Casale¹⁹: il che, pur timidamente, corrobora l'ipotesi che in zona esistesse già nei decenni a cavallo del 1400 un minimo di decorosa tradizione nell'arte fusoria. Ma come si vede, siamo pur sempre davanti ai lacerti di un naufragio.

Da chiunque e dovunque fossero prodotte, le armi dovevano godere di una preziosa centralità nell'estetica delle corti europee al tempo del gotico internazionale, e quella paleologa non doveva fare eccezione: tanto più che il suo orizzonte culturale di riferimento ben poteva essere Milano, pur nell'alternanza di periodi conflittuali ad altri di sostanziale allineamento politico (se non di dipendenza). Conviene pertanto avviare una riflessione, come ipotesi da approfondire, partendo da due casi che illustrano in forme, modi e problematicità diverse quella centralità e la sua verosimile eredità nella lunga durata.

Il primo caso esemplifica significati e ritualità di una politica matrimoniale europea che faceva delle nozze, come di ogni altra celebrazione pubblica, occasioni di messa in scena del potere e della sua immagine lussuosamente spettacolare. La cerimonia diventava così una sorta di sfilata in cui l'esibizione di abiti, armature, gioielli e ricchezze di ogni sorta trascendeva la moda per farsi professione di estetica e di ideologia, e vettore della fortuna internazionale di modelli, forme e idee. Tra le più sontuose e celebrate dell'epoca, come tale descritta dalle fonti con dovizia di particolari, fu senz'altro il matrimonio di Lionello, duca di Clarence e figlio del re d'Inghilterra Edoardo III, con Violante, figlia del signore di Milano e Pavia Galeazzo II Visconti, celebrate a Milano con sommo sfarzo il 5 giugno

¹⁷ *Ivi*, pp. 16-22; ROMANONI, BARGIGIA 2017, p. 142.

¹⁸ ROMANONI 2014.

¹⁹ ANGELUCCI 1869, p. 23.

1368²⁰: quasi incunabolo di un processo che conosce ulteriore e intenso sviluppo con Bernabò e Gian Galeazzo, e culmina idealmente nelle nozze di Valentina Visconti con Luigi d'Orléans, fratello del re di Francia Carlo VI, che nel 1389 comporta il viaggio in Francia non solo della sposa, ma di un formidabile corredo di gioielli e oggetti d'oro e d'argento che saldano le ragioni del gusto a quelle della diplomazia²¹.

Lionello era arrivato in Lombardia facendo un viaggio di due mesi, via Parigi e Chambéry, con un seguito di almeno cinquecento persone di rango, non facendosi mancare feste e ricevimenti nelle tappe principali del suo viaggio. A Milano il promesso sposo giungeva in compagnia del Conte di Savoia Amedeo VI e di almeno duemila inglesi, molti dei quali colpirono i lombardi per via dei loro lunghi archi (segno che la compagnia non era certo formata da soli cavalieri, e comprendeva una scorta militare molto assortita). I festeggiamenti delle nozze, imperniati su un incredibile banchetto di diciotto portate descritto puntualmente dagli *Annali milanesi*²², assunsero un significato di paradigma di un'epoca e della sua capacità di rappresentazione. E di una cultura che la declinava non solo attraverso le forme sontuarie e figurative. Basti rammentare che al seguito di Lionello c'era Geoffrey Chaucer, cui si era aggiunto a Parigi Jean Froissart, mentre un invitato illustre della compagnia lombarda era Francesco Petrarca.

La centralità delle armi come oggetti di lusso vi risaltava non soltanto dall'abbigliamento ovviamente sontuoso degli invitati come di guardie e servitori, ma anche e soprattutto dai doni che ad ogni portata l'ospite visconteo presentava allo sposo e al suo seguito. Se nelle prime imbandigioni prevalgono levrieri e rapaci da caccia, tutti abbelliti da collari e cappucci preziosi, alla settima entrano in scena ben dodici armature da giostra, due delle quali destinate a Clarence in persona con selle recanti le sue insegne smaltate sull'argento; all'ottava, altre dodici armature complete (e due per Lionello), stavolta da guerra; all'undicesima sei corsieri piccoli con altrettante lance e targhe, sei cappelli d'acciaio di cui due per il duca con fornimenti d'argento; alla seguente sei corsieri grandi con selle dorate e argentate. E giù fino all'ultima, alternando cavalli, stoffe pregiate e ornamenti della persona. Una sorta di esposizione internazionale delle arti sontuarie trecentesche, e insieme un saggio di stile di vita e di civiltà artistica. Dove proprio le armi dominano la scena accecando lo sguardo con il loro fulgore.

Gli stessi inventari sabaudi di primo Quattrocento (e in particolare quello del 1431 relativo al castello di Torino) restituiscono lo spettacolo di una camera del tesoro più che di un arsenale, fitta di cotte guarnite d'argento e di perle, bacineti con decorazioni pure d'argento (alcuni dei quali provenienti da Parigi), gualdrappe di cuoio bollito e dipinto, e ancora spade definite "turche", probabile ricordo delle spedizioni orientali dei Savoia nel secolo

²⁰ BINAGHI OLIVARI 2007.

²¹ Sulla dimensione internazionale dell'oreficeria lombarda, anche in relazione alla politica matrimoniale viscontea, cfr. VENTURELLI 2003; VENTURELLI 2011.

²² *Annales Mediolanenses* 1730, coll. 737-740.

precedente²³. Nelle corti dell'autunno del Medioevo, armature e cavalli potevano contare come e più di dipinti e sculture. E il Monferrato appartiene a titolo pieno a questa civiltà, sviluppando rapporti e relazioni proprio intorno a peculiari tipologie di beni di lusso. Nel 1367, per esempio, Giovanni II Paleologo e Ottone di Braunschweig chiedono a Guido Gonzaga un cavallo da giostra. Ne riceveranno due²⁴. Il primato dell'armatura, e in generale della cultura cavalleresca, risalta anche dalla descrizione delle esequie di Gian Galeazzo Visconti, celebrate a Milano il 4 settembre 1402. Vi partecipa una folla qualificata, fitta di rappresentanze istituzionali ove non mancano il marchese, l'ambasciatore del Monferrato e i cavalieri di Casale, Valenza, Alessandria e Tortona. Armi e insegne sono il cuore dell'apparato²⁵.

Quei documenti inducono anche a ragionare sul fatto che la produzione e decorazione di armi trascende spesso l'artigianato seriale per sconfinare nella manifattura sontuaria, alla quale potevano dedicarsi anche nomi di una certa rinomanza. E che proprio per questo le armi potevano venire anche da piuttosto lontano. Rammentiamo che Jean o Yenne, un accreditato artista che lavorava per i Savoia a Chambéry soprattutto nell'ultimo terzo del Trecento (salvo omonimie, è ricordato dal 1356 al 1383), era ricordato soprattutto come pittore di scudi, selle, lance e insegne²⁶. E nella stessa Genova, dove la produzione di scudi e balestre teneva dietro a specializzazioni professionali legate alle fortune della città, pittori di grido non disdegnavano di applicarsi a targhe e bandiere. E se i materiali oggi scarseggiano, una rivisitazione dei documenti in una prospettiva più propriamente storico-artistica appare oggi tutt'altro che disdicevole²⁷.

Lionello muore ad Alba nell'ottobre di quello stesso anno. Gli inglesi rimangono in zona, tenendo Alba, Mondovì, Cuneo, Demonte e Cherasco, e si oppongono ai Visconti con l'appoggio dei Monferrato e la guida di Edoardo il *Dispenser*, già siniscalco di Lionello. Violante risposa Secondotto Paleologo nel 1377. Se Lionello è per molti versi una meteora, la presenza dei suoi cavalieri appare decisamente più sostanziosa, e forse non priva di ripercussioni sulla storia del gusto. Dove sono finite le armature di Lionello? E i doni di Galeazzo Visconti? Questi inglesi avranno lasciato qualcosa sul posto? Quanto, di tutte quelle meraviglie, è tornato in Inghilterra e quanto non è magari rimasto ai Paleologi? E per quanto tempo? E gli inglesi non potrebbero aver favorito certi orientamenti culturali? Quando vediamo fuori dalle isole britanniche un polittico di alabastro o un solo frammento, pensiamo subito alle rotte commerciali. Ma il gusto per l'alabastro potrebbe essere stato

²³ Cfr. CONTA 1977; CALLIERO, MORETTI 2009. Ancora utile VAYRA 1883 (questi ultimi inventari, ricchi di oggetti d'arte sontuaria e di armi di qualità, sembrano infatti comprendere anche pezzi ben più antichi del tardo Quattrocento).

²⁴ HABERSTUMPF 2009, p. 138, doc. 965.

²⁵ *Ordo qui tentus fuit* 1730.

²⁶ BAUDI DI VESME 1982, pp. 1329-1330.

²⁷ In tal senso sono ancora da mettere a frutto le molte indicazioni che vengono da ALIZERI 1870-80. In generale, cfr. VIGNOLA 2003. Sui balestrieri genovesi una revisione importante è venuta da ROMANONI 2010: parla soprattutto di mestiere, prestazioni, ingaggi, equipaggiamento e provenienza dei combattenti, non tanto delle armi e della loro produzione da un punto di vista formale, ma è notevole che uno dei cartulari si riferisca a un contingente di 197 uomini ingaggiato dal marchese di Monferrato Giovanni II per combattere contro Milano.

predisposto e ispirato anche da cavalieri, diplomatici e viaggiatori inglesi i cui viaggi non erano semplici andirivieni, ma comportavano la partecipazione a parabole politico-militari piuttosto complesse. Lo ha suggerito di recente anche Zuleika Murat per dar conto della presenza di una pala d'alabastro nella cappella della Rocchetta Viscontea a Milano, di cui sopravvive un reperto al Castello Sforzesco²⁸. I cavalieri di Lionello interferiscono in realtà con tutte le corti, non solo quella di Casale. Valga per tutti il *curriculum* di sir Richard Musard, che accompagna Lionello, ma è al servizio diplomatico dei Savoia dal 1361, e come tale lo vediamo apparire un po' dappertutto (anche a Gallipoli col Conte Verde), prima della morte a Savona nel 1383²⁹.

Viene da pensare che un riflesso di quello splendore bellico, ludico e metallico si potesse ammirare nella chiesa di Santa Maria di Crea, il celebre santuario del Sacro Monte, dove Giuseppe Fabrizio De Conti vede nel 1794, esposte per ogni dove nelle tre navate dell'edificio sacro, armi e armature assortite di cui purtroppo non è rimasta minima traccia³⁰. Forse tutti questi materiali, in cui i trofei si alternavano agli ex-voto, scomparvero già in età napoleonica, o comunque al seguito di ondate di riformismo secolarizzatore che doveva vedere in assembramenti del genere l'esibizione di una pittoresca paccottiglia e nulla più. Non dobbiamo dimenticare che il rigore illuminista lorenesse aveva fatto piazza pulita, nella Santissima Annunziata di Firenze, di una marea di immagini votive comprendenti anche figure in cera o polimateriche vestite di tutto punto. Forse il termine di paragone più appropriato per Crea è il santuario di Santa Maria delle Grazie a Curtatone presso Mantova, dove già alla fine del secolo XV compaiono manichini votivi che vanno ad occupare (e occupano tuttora) le pareti dell'ampia navata, entro nicchie e palchetti appositamente predisposti. Com'è noto, il loro abbigliamento comprendeva diverse armature, parziali o addirittura complete, che sono state in seguito ricostruite e riallestite nel Museo Diocesano di Mantova e costituiscono tuttora il più cospicuo giacimento di armature del Quattrocento lombardo esistente al mondo³¹. In questo caso la messa in opera non è contestuale alla cronologia dell'armatura, perché la trasformazione da strumento bellico a oggetto votivo presuppone uso e consumo anche piuttosto prolungati. Le armature di Curtatone, quando vennero esposte in chiesa, dovevano sembrare soprattutto ferri vecchi (o anche solo vecchioti), buoni giusto per funzioni memoriali e commemorative.

Il riscontro non comporta *ipso facto* che l'allestimento di Crea debba risalire al periodo gonzaghese piuttosto che a quello paleologo. Sia Crea che Curtatone non fanno che interpretare e attualizzare una storia di lunga data, che vedeva in una chiesa, e soprattutto se essa svolgeva una particolare funzione sepolcrale e/o memoriale, un luogo deputato per l'esposizione di strumenti di difesa e offesa che in questo modo venivano ulteriormente messi al

²⁸ MURAT 2016. In generale, per le rotte dell'alabastro e la circolazione di idee estetiche "internazionali" nel Nord Ovest italico fra Tre e Quattrocento, cfr. CERVINI 2006.

²⁹ PARKS 1954, p. 384, da consultare anche circa i movimenti del *Dispenser* e di altri inglesi di rango nell'Italia di quei decenni.

³⁰ DE CONTI 1966, p. 46.

³¹ BOCCIA 1982.

servizio divino e servivano a rappresentare la buona fede (e al tempo stesso la gloria e la fortuna) di chi li aveva esposti. Essi potevano e dovevano essere esibiti alla stregua di un qualsiasi altro oggetto sontuario, se non proprio opera d'arte figurativa. Non per niente, nel *De laude novae militiae*, Bernardo di Chiaravalle apprezza intorno al 1136 l'arredo interno del "Tempio" di Gerusalemme, dove i cavalieri Templari hanno sostituito lumiere, oro e gemme con scudi, selle e lance³². La pratica non era limitata alle sole chiese degli ordini militari, tanto che gli stessi confratelli di Bernardo, nel capitolo generale del 1203, decretano che vengano rimossi gli scudi appesi nelle chiese cistercensi, evidentemente per contrastare quel che doveva essere diventato un abuso, ovvero una pratica non pertinente al rigore dell'ordine.

Le testimonianze tardomedievali di armi, scudi e bandiere esposte all'interno delle chiese, specie in relazione a monumenti funerari, sono tanto largamente documentate da restituirci un'immagine molto alternativa di spazi sacri largamente profanizzati, in cui armi e insegne valevano come ex voto ma insieme cantavano le lodi del defunto e della sua famiglia. Basti ricordare la descrizione dell'interno di Santa Croce a Firenze nel XV secolo, tramandata nel Settecento da Giuseppe Richa, per renderci conto che a rendere ipercromatico l'austero interno non dovevano essere tanto affreschi e vetrate di Giotto e dei suoi successori, quanto una miriade di bandiere, scudi e insegne d'ogni sorta che interagivano con dipinti e sculture ma quasi ne ostacolavano la percezione³³. Apparati polimaterici e multicolori, per natura poco adeguati al rigore che ci si aspetterebbe da un convento francescano o domenicano: bandiere, scudi, armi di ogni genere e altri cimeli addobbavano i monumenti funerari dei laici che vi erano sepolti, associandosi talvolta a trofei di guerra. Il fenomeno riguarda soprattutto quegli edifici dove le sepolture dei notabili hanno conosciuto una grande concentrazione, ma anche quelli che si sono consolidati come veri e propri templi civici. Certo, di volta in volta bisogna spiegare il fenomeno nella logica di una situazione che cambia secondo i luoghi, e la tipologia degli spazi sacri; e riflettere sul modo in cui questi apparati dovevano condizionare la percezione delle tombe, e in generale delle stesse architetture che le racchiudevano.

Di che periodo erano le armature viste a Crea dal De Conti? Suggestivo credere che alcune fossero davvero molto antiche, ed è comunque verosimile che vi figurassero pezzi di tardo Tre o primo Quattrocento, mentre in maggioranza doveva trattarsi di materiali di tardo Cinque o primo Seicento: qualunque cosa si voglia o si possa dire al riguardo, si tratta pur sempre di una stima ispirata da un certo buon senso comune, e non da attendibili riscontri statistici³⁴. Ma è notevole che quelle armi abbiano determinato comunque una rinnovata percezione dell'architettura. Nel senso che le armi facevano parte dell'apparato, interferivano con le altre arti, e le armature si propone-

³² S. Bernardi *De laude* 1995, p. 678 e p. 672 per il capitolo del 1203.

³³ RICHA 1754, pp. 68 sgg. Cfr. MENCHERINI 1929, pp. 33-35. La descrizione documenta lo stato della chiesa nel 1440, allorché la Repubblica (già nel 1434), per contrastare un abuso che valorizzava evidentemente certe famiglie, aveva deciso di rimuovere le insegne dalle cappelle e di esporle sul ballatoio della navata.

³⁴ W. Haberstumpf (HABERSTUMPF 2008, pp. 44-46), sembra propenso a credere che diverse di queste armi risalissero ad epoca crociata.

vano come sculture. Per avere un'idea approssimativa di questo effetto potremmo gettare uno sguardo alla tomba monumentale del Principe Nero a Westminster, dove l'effigie bronzea del condottiero veste un'armatura assai simile a quelle che dovevano indossare Lionello e i suoi cavalieri. Sopra una sorta di baldacchino che copre il monumento sono tuttora esposte, proprio come insegne, le sue armi più rappresentative: elmo con cimiero, manopole, spada con cintura, scudo e cotta ricamata. Gli originali sono musealizzati, ma l'esposizione in chiesa delle copie restituisce il senso di un allestimento i cui i cimeli personali non dovevano apparire meno importanti, o meno necessari, del monumento scultoreo. E proprio il caso di Crea – purtroppo, un altro dei fantasmi da cui siamo partiti – suggerisce che nella civiltà della corte paleologa e nel suo canone estetico le armi fossero parimenti importanti e necessarie³⁵.

³⁵ Questo intervento prende spunto dalla relazione tenuta da chi scrive al convegno *Casale Monferrato, una capitale per il territorio. Le premesse: da Teodoro II a Giovanni IV (1404-1464)*, svoltosi a Casale il 9 dicembre 2017, che non è stato possibile elaborare in tempo per i relativi atti. Per aiuti e suggerimenti, ringrazio Massimiliano Caldera, Aldo A. Settia, Ornella Savarino e Antonella Perin. Quest'ultima anche per la pazienza.

- ALIZERI 1870-80
F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, Sambolino, Genova 1870-1880.
- ANGELUCCI 1869
Angelo ANGELUCCI, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, I, parte I, Tip. G. Cassone, Torino 1869.
- ANGELUCCI 1890
Angelo ANGELUCCI, *Catalogo della Armeria Reale*, Tipografia Editrice G. Candeletti, Torino 1890.
- Annales Mediolanenses* 1730
Annales Mediolanenses ab anno MCCXXX usque ad annum MCCCCII, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Mediolani 1730, coll. 635-840.
- BAUDI DI VESME 1982
Alessandro BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, IV, I sezione: *tra i secoli XIII e XIX*, a cura di M. Boglione, G. G. Massara, D. Sesia, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1982, pp. 1145-1640.
- BERTOLOTTO 2001
Claudio BERTOLOTTO, *Le armi nell'età rinascimentale*, in *L'Armeria Reale di Torino. Guida breve*, a cura di P. Venturoli, Ed. Umberto Allemandi & C., Torino 2001, pp. 74-83.
- BINAGHI OLIVARI 2007
Maria Teresa BINAGHI OLIVARI, *Le nozze tra Violante Visconti e Lionello duca di Clarence, Milano, 5 giugno 1368*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», CVII, 2007, pp. 129-144.
- BOCCIA 1982
Lionello Giorgio BOCCIA, *Le armature di S. Maria delle Grazie di Curtatone di Mantova e l'armatura lombarda del '400*, Bramante, Busto Arsizio 1982.
- BOCCIA, ROSSI, MORIN 1980
Lionello Giorgio BOCCIA, Francesco ROSSI, Marco MORIN, *Armi ed armature lombarde*, Electa, Milano 1980.
- CALLIERO, MORETTI 2009
Marco CALLIERO, Viviana MORETTI, *Il castello di Pinerolo nell'inventario del 1418*, Società Storica Pinerolese, Pinerolo 2009.
- CERVINI 2006
Fulvio CERVINI, *Alabastrini inglesi tra Genova e Savona*, in *Genova e l'Europa atlantica. Opere, artisti, committenti collezionisti. Inghilterra, Fiandre, Portogallo*, a cura di P. Boccardo e C. Di Fabio, Silvana, Cinisello Balsamo 2006, pp. 46-57.
- CERVINI 2011
Fulvio CERVINI, *Lame benedette. Qualche riflessione per studiare le armi e i loro committenti*, in *Medioevo. I committenti*, atti del convegno (Parma, 21-26 settembre 2010) a cura di A.C. Quintavalle, Electa, Milano 2011, pp. 376-387.
- COMBA 1999
Rinaldo COMBA, "Colteleria de Coni", "colteleria de Pineyrol" e altri manufatti d'acciaio: le produzioni metallurgiche di due grossi centri del Piemonte sud-occidentale alla fine del Medioevo, in *Miniere fucine* 1999, pp. 63-78.
- CONTA 1977
Maria Rosa CONTA, *Armi e armature in Piemonte nella prima metà del secolo XV (dagli inventari dei castelli dei principi d'Acaia)*, in «Studi Piemontesi», VI, 1977, 2, pp. 410-437.

- DE CONTI 1966
Giuseppe DE CONTI, *Ritratto della Città di Casale scritto dal casalese Canonico Giuseppe De Conti nell'anno 1794*, a cura di G. Serrafiero, Rotary Club, Casale Monferrato 1966.
- FRANGIONI 1984a
Luciana FRANGIONI, *Bacinetti e altre difese della testa nella documentazione di un'azienda mercantile, 1366-1410*, in «Archeologia Medievale», XI, 1984, pp. 507-522.
- FRANGIONI 1984b
Luciana FRANGIONI, *Martino da Milano "fa i bacinetti in Avignone" (1379)*, in «Ricerche storiche», XIV, 1984, 1, pp. 69-115.
- FRANGIONI 1994
Luciana FRANGIONI, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, I, Opus libri, Firenze 1994.
- FRANGIONI 2002
Luciana FRANGIONI, *Chiedere e ottenere. L'approvvigionamento di prodotti di successo della bottega Datini di Avignone nel XIV secolo*, Opus libri, Firenze 2002.
- GAROGLIO 2017
Eugenio GAROGLIO, *I pedites di età comunale e il loro armamento. Il caso delle mannaie da guerra di Casorzo*, in *Forme e modi della guerra. Strumenti, rappresentazioni, tecniche di offesa e difesa tra medioevo ed età moderna*, a cura di E. Lusso, Associazione Culturale Antonella Salvatico, La Morra 2017, pp. 129-137.
- HABERSTUMPF 2008
Walter HABERSTUMPF, *Il Piemonte: un'area di contatti con il Levante. Storie, leggende, archeologia e curiosità antiquarie, secoli VII-XVI*, Circolo culturale I Marchesi del Monferrato, Alessandria 2008.
- HABERSTUMPF 2009
Walter HABERSTUMPF, *Regesti dei marchesi di Monferrato (secoli IX-XVI)*, San Giorgio editrice, Genova 2009.
- LONGHI, FRATI 2002
Andrea LONGHI, Marco FRATI, *Forges et chateaux au bas Moyen Age, en Piémont et en Toscane*, in «Fasciculi Archaeologiae Historicae», XIII-XIV, 2002, pp. 69-83.
- MENCHERINI 1929
Saturnino MENCHERINI, *Santa Croce di Firenze (memorie e documenti)*, Tipografia Fiorenza, Firenze 1929.
- Miniere fucine* 1999
Miniere fucine e metallurgia nel Piemonte medievale e moderno, atti del convegno (Rocca de' Baldi, 12 dicembre 1999), a cura di R. Comba, Centro studi storico-etnografici Museo provinciale Augusto Doro, Rocca de' Baldi 1999.
- MORETTI 2017
Viviana MORETTI, «Item tres coyracie sive plate; item tres ermi de iotra». *Medioevo e primo rinascimento in armatura tra Alessandrino e Piemonte orientale*, in *Forme e modi della guerra. Strumenti, rappresentazioni, tecniche di offesa e difesa tra medioevo ed età moderna*, a cura di E. Lusso, Associazione Culturale Antonella Salvatico, La Morra 2017, pp. 149-174.
- MURAT 2016
Zuleika MURAT, *Medieval English Alabaster Sculptures: Trade and Diffusion in the Italian Peninsula*, in «Hortus Artium Medievalium», 22, 2016, pp. 399-413.
- Ordo qui tentus fuit* 1730
Ordo qui tentus fuit pro obsequio et associatione funeris quondam recolendae memoriae illustrissimi principis et excellentissimi domini D. Johannis Galeaz Vicecomitis Ducis Mediolani, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Mediolani 1730, coll. 1025-1054.

- PARKS 1954
George B. PARKS, *The English Traveler to Italy, I, The Middle Ages (to 1525)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1954.
- RICHA 1754
Giuseppe RICHA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri, I, Quartiere di Santa Croce*, P.G. Viviani, Firenze 1754.
- ROMANONI 2010
Fabio ROMANONI, "Boni Balistarii de ripperia Ianue". *Balestrieri genovesi attraverso due cartulari del 1357*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVIII, 2010, pp. 461-490.
- ROMANONI 2014
Fabio ROMANONI, "Intrare vel exire non poterant nisi aves". *L'assedio di Casale del 1370*, in "Monferrato arte e storia", XXVI, 2014, pp. 5-16.
- ROMANONI, BARGIGIA 2017
Fabio ROMANONI, Fabio BARGIGIA, *La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo (secolo XIV)*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», VI, 11, 2017, pp. 136-155.
- SANGIORGIO 1780
Benvenuto SANGIORGIO, *Cronica di Benvenuto Sangiorgio Cavaliere Gerosolimitano*, a cura di Giuseppe Vernazza, Onorato Derossi, Torino 1780; ristampa anastatica: *Cronica del Monferrato*, Forni, Sala Bolognese 1975.
- S. Bernardi De laude 1995
S. Bernardi De laude novae militiae ad milites Templi, V, in V. Mortet, P. Deschamps, *Recueil de textes relatifs à l'histoire de l'architecture et à la condition des architectes en France, au Moyen-Âge, XI^e-XIII^e siècles*, Editions De Comite Des Travaux, Paris 1995 (I ed. 1911-1929).
- VAYRA 1883
Pietro VAYRA, *Inventari dei castelli di Ciamberi, di Torino e di Ponte d'Ain 1497-98*, Paravia e C., Torino 1883.
- VENTURELLI 2003
Paola VENTURELLI, *Smalto, oro e preziosi. Oreficeria e arti sontuarie nel Ducato di Milano tra Visconti e Sforza*, Marsilio, Venezia 2003.
- VENTURELLI 2011
Paola VENTURELLI, "Con bel smalto et oro". *Oreficerie del Ducato di Milano tra Visconti e Sforza*, in *Oro dai Visconti agli Sforza. Smalti e oreficeria nel Ducato di Milano*, catalogo della mostra (Milano, 2011-2012) a cura di P. Venturelli, Silvana, Cinisello Balsamo 2011, pp. 31-61.
- VENTUROLI 1999
Paolo VENTUROLI, *Armi e armature nel ciclo arturiano della torre di Frugarolo*, in *Le stanze di Artù: gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, catalogo della mostra (Alessandria, 1999-2000) a cura di E. Castelnuovo, Electa, Milano 1999, pp. 85-90.
- VENTUROLI 2001
Paolo VENTUROLI, *Le armi nel Medioevo*, in *L'Armeria Reale di Torino. Guida breve*, a cura di P. Venturoli, Ed. Umberto Allemandi & C., Torino 2001, pp. 65-73.
- VIGNOLA 2003
Marco VIGNOLA, *Guerra e castelli a Genova nel Duecento*, Ecig, Genova 2003.
- VIGNOLA 2017
Marco VIGNOLA, *Armature e armorari nella Milano medievale. Storia di famiglie, signa, magli e acciaio*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2017.